

Una crisi cominciata a Nizza. Quesito per Lamberto Dini

di Sergio Romano

Il risultato del referendum irlandese mi induce a scriverle su di un aspetto del processo di allargamento europeo che da tempo mi pone un interrogativo. Verso l'inizio dei negoziati per l'allargamento, nel 1999 mi pare, il ministro degli Esteri di allora, Lamberto Dini (Governo D'Alema), fece conoscere a tutta la rete diplomatica la posizione italiana in proposito: pieno favore, ma a una irrinunciabile condizione, e cioè che l'allargamento fosse preceduto dalle necessarie modifiche dei Trattati — fatte dai quindici membri di allora — per adattarli alle nuove esigenze, nella fermissima convinzione che non sarebbe stato possibile gestire un'Europa a ventisette con regole concepite per un gruppo più ristretto di dodici o quindici membri. In seguito non ho avuto modo di seguire le cose da vicino, e non so quando e perché le cose siano cambiate. Ai negoziati sulle modifiche dei trattati — contrariamente a quanto esigevamo — hanno partecipato anche gli aspiranti nuovi membri e così siamo passati dai pasticci di Nizza al fallimento di progetti ambiziosi come la Costituzione europea e rischiamo anche il fallimento di quelli meno ambiziosi. Mi sono domandato dunque di chi è stata la responsabilità del cedimento della posizione italiana, che ritenevo giusta e più che ragionevole. Mi rendo conto che avremo ricevuto forti pressioni da altri Paesi, ma sono convinto che avremmo dovuto resistervi nell'interesse non solo nostro, ma anche dei nostri partner. Mi può ricostruire come sono andate le cose e chi è stato il responsabile del cedimento o del cambiamento di rotta?

Giacomo Ivancich

Caro Ivancich,

Ricordo ai lettori che lei è stato fino a qualche anno fa funzionario del ministero degli Esteri e tra l'altro, per alcuni anni, ambasciatore dell'Italia all'Unesco. La sua lettera, quindi, è la testimonianza di «una persona informata dei fatti», come usa dire in linguaggio giudiziario, e ha il merito di cogliere la vera causa delle due crisi che hanno messo in ginocchio l'Unione Europea dal 2005 a oggi: quella provocata dal no della Francia e dei Paesi Bassi nei referendum indetti dai rispettivi governi sul primo Trattato costituzionale e quella più recente provocata dal no degli irlandesi nel referendum indetto a Dublino sul Trattato di Lisbona.

La posizione di Lamberto Dini, di cui lei parla nella sua lettera, fu impeccabile. Non era possibile aprire le porte dell'Europa ad altri dieci soci senza avere prima modificato le norme che avevano regolato sino a quel momento il funzionamento dell'Unione. Erano norme vecchie, tagliate sulle dimensioni di una Comunità più piccola e politicamente coerente. Occorreva quindi modificarle, e occorreva farlo subito, senza attendere il giorno in cui i soci dell'azienda Europa sarebbero stati venticinque.

Così andò effettivamente. Il Consiglio europeo di Nizza del dicembre 2000 aveva per l'appunto lo scopo di scrivere le nuove regole per il funzionamento dell'Europa allargata, con particolare riferimento al sistema di voto e alla composizione del Parlamento europeo. Ma fu deciso di associare alle trattative anche i Paesi che avrebbero fatto parte formalmente dell'Unione soltanto nel 2004. Accadde così, tra l'altro, che la Polonia potesse allearsi con la Spagna per pretendere un sistema di voto che avrebbe permesso ai due Paesi di esercitare insieme, nelle votazioni, una sorta di diritto di veto.

Alla sua domanda sulle responsabilità del cedimento, caro Ivancich, non so rispondere. Suppongo che il presidente francese Jacques Chirac volesse evitare a tutti i costi l'ignominia di un vertice fallito proprio nel suo Paese. Suppongo che la Gran Bretagna non fosse contraria alla prospettiva di un'Europa allargata e difficilmente governabile. Suppongo infine che Romano Prodi volesse

rivendicare il merito dell'allargamento e temesse a sua volta un vertice fallito. Ma non riesco a capire perché l'Unione abbia dato voce in capitolo a Paesi che erano, in quel momento, soltanto candidati. Forse soltanto Lamberto Dini, che partecipò al Consiglio di Nizza come ministro degli Esteri, potrebbe dare una risposta a questa domanda.